

*MA TU, LETTOR, CHI SEI?*



Son io quell'uomo che si è fatto  
eretico,  
per raccontare gli inganni  
del tempo,  
quel maledetto che ci conta  
le ore,  
ci veglia di notte e ci scruta  
di giorno.  
Quell'occhio malvagio conta  
i minuti,  
ci spia da un grande gnomone,  
poi da una clessidra,

da una meridiana freccia di una  
sola via.

Il minuto cammina in cima  
alla sua ora,  
per farci tesoro di un secolo  
immobile...  
sull'uscio della storia....

***E lui a costoro....***

Ma tu, lettor, chi sei? Fermati al varco,  
anti che' 1 mio battei entrar comince:  
tratti in disparte, se d'invidia carco  
guardi cagnesco ed hai vista di lince;  
tal mercanzia, t'avviso, non imbarco,  
perché talor la collera mi vince  
e la senapa montami si al naso  
ch'io non sto a dir: — Va' dietro. Satanaso; -

anzi col pugno ti rispondo a l'occhio,  
di ciò che parli in questa e quella orecchia.  
Poltron che sei, non vedi ch'ai ginocchio  
rotta ho la calza e la gonnella vecchia?  
Non odi tu mia voce d'un ranocchio  
quando montar la rana si apparecchia?  
Però, s'io canto male, sia scusato,  
che' 1 lupo si penti cantar famato.

Ma' 1 spirito gentile, qual si sia.  
che mosse amore dirmi l'error mio,  
ringrazio molto; ch'altra cortesia  
non trovo a questa equal, in fé di Dio.  
Pur saper dèi ch'io son di Lombardia  
e che' n mangiar le rape ho del restio;  
non però, se non nacqui tòscò, i' piango;  
che ancora il ciato gode nel suo fango.

Però Dante, Francesco e Gian Boccaccio  
portato han seco tanto, che sua prole  
uscir non sa di suo proprio linguaccio;  
che quando alcuno d'elli cantar vole,  
non odi se non 'buio', 'arrecà' e 'caccio'  
né mai dal suo Burchiello si distole;  
e pur lor pare che' 1 tempo si perda  
da noi, se nostre rime fusser merda.

Se merda son le nostre, a dirlo netto,  
né anche le sue mi sanno succo d'ape;  
date perdono al mio parlar scorretto,  
che in chiaro lume nebbia mai non cape;  
e questo voglio ch' a color sia detto,  
che chiaman ' lombarduzzo mangiarape':  
serbo l'onor de l'nclite persone;  
ad altri grido 'tosco chiacchiarone'.

Né alcun di quelli tali m'addimande  
di qual autore questo libro i' tolsi;  
rispondo lor, ch' un gran sacco di glande  
e duo di fabe in quelle bande accolsi,  
ove trovai di libri copia grande,  
e parte d'essi aver con meco volsi,  
acciò le glande sian de' pari suoi;  
che assai manco son gli uomini che i buoi.

Ma se cortesamente alcun sincero  
me' 1 chiede, come sempre deve farsi,  
ecco la causa, ecco' 1 volume intiero  
gli arredo, acciò ben possa saziarsi  
e chiaramente intenda di leggiero  
quai libri falsi e quai sian veri sparsi;  
ma non gli faccia mia lunghezza nausea,  
che lungo dir convien in lunga causa.

Signori miei, son stato in Val Camonica  
per consultar le streghe di quel loco,  
se mi saprebbon di Turpin la Cronica  
mostrar per forza d' incantato foco;  
una vecchiarda in volto malenconica  
rispose allor con un vocione roco:  
– Gnaffe che si, tu la vedrai di botto;  
entra qui tosto meco, e non far motto. –

I' non me' 1 fei ridir, ma su un montone  
ratto mi vidi al ciel con gran diletto;  
poi, volto il freno verso l' Aquilone,  
discese in Gozia dentro a quel mar stretto  
ed ivi di sua mano un gran petrone  
alzando, aperse un buco sotto' 1 tetto;  
si trasse dentro ed io seguilla appresso,  
per meraviglia fuora di me stesso.

Cento cinquanta millia e pivi volumi  
(già non vi mento!) vidi in quella tomba,  
che goti anticamente, coi costumi  
de' porci e col rumor ch' in ciel ribomba,  
trasser per tanti monti, valli e fiumi  
d' Italia fuor, la qual par che soccomba  
a simile canaglia sempre mai:  
la causa ben direi, ma temo guai.

Di Livio qui le Deche sono tutte,  
e quelle di Sallustio assai più bone;  
qui di Turpin fur anco ricondutte  
quaranta Deche in gallico sermone;  
io tre di quelle provo esser tradutte  
in lingua nostra per quattro persone;  
solo il principio de la prima i' tolsi,  
né 1 pargoletto Orlando passar volsi.

*Ed io a lui....*

Volge il sole al tramonto,  
ed io ho scolpito la mia pietra  
fino in fondo.  
Ho vangato la memoria  
di una giornata senza tempo...,  
all'ombra di una strofa.  
Mi ha insegnato la segreta via,  
mentre il cane rimane a guardia  
dell'opera mia.  
Mentre il sole abdica la sua  
ora,  
ad una luna che mi adora.  
Su un giaciglio che è solo  
il misero premio,  
per aver scolpito il tempo.

Ora scorre lieve come un soffio  
di vento,  
gira nel vortice del bosco,  
dove tante anime si rincorrono  
fino ad un pozzo senza  
fondo.  
Dove un tempo parlarono  
con la luna,  
e l'acqua insegnò loro  
una nuova parola...  
dal nulla di quell'ora.  
Ora invece chiedono solo  
nuova gloria...  
ad una vita mai morta  
alla stessa ora,  
perché regalò  
la prima parola.  
Ad un anima senta tempo  
prigioniera della parola...  
e scolpita nella materia,

con solo il tempo a scavarne....  
la memoria.

Frusciano fra gli alberi  
chiome scure di rami contorti  
ricolmi di stelle.

Ogni foglia sospira lieve  
al loro pallido colore,  
scigno di ogni preghiera  
che in segreto rito...  
intonano la sera.

Pregano la terra e l'amore.  
Il bosco,  
segreto padrone  
di ogni ramo e foglia.  
Perché orna la gloria  
di una natura mai morta.  
Solo maestra incompresa  
in ogni principio,  
musa e anima di ogni  
respiro.

Quando dormo sullo scuro  
giaciglio,  
odo le voci rami di vita,  
parlano ora la lingua  
incompresa,  
di foglie che pregano la loro  
messa segreta.  
Poesia come musica sospesa  
senza una chiesa,  
mi insegna la via  
più in alto della grande  
chioma,  
dove vedo una stella che  
illumina...,  
la rima di una nuova strofa.

Ridona potere e speranza  
di una diversa visione,  
e vuole la vita di un diverso  
colore.

*E lui a me....*

Tacer non posso, se me 'l comandasse  
chi fa il silenzio anzi il Silenzio istesso,  
e scoppierei se fuor non esalassi  
un pazzo umor, qual ho nel capo impresso,  
e se con ragion viva non mostrassi  
ch'ognun che nasce al mondo è un pazzo espresso  
e ch' in pazzia colui ciascun precede  
che più degli altri saggio esser si crede.

Parmi la strana cosa in questo mondo  
ch' ogn' uomo sia soggetto a la pazzia  
e ch'il cervello a tutti giri a tondo  
e che vi sian de' pazzi in ogni via;  
onde sol a pensarvi mi confondo  
e non posso quietar la fantasia:  
che, vadi ove mi voglia fra la gente,  
ognun saggio si tien, ognun prudente.

Onde, vedendo quanto l'uom s' inganna  
in questo pazzo e bestial umore,  
poi che quanto esser savio più s'affanna  
tanto più la pazzia dimostra fuore,  
per mostrar ch' ancor io son pazzo a canna,  
anzi forse in tal genere il maggiore,  
fra me feci pensier di non più mai  
con saggi conversar pochi né assai.

E per veder se' l mondo tutto a un modo  
fatt' era, in un loco alto me n' andai,

e risguardando sopra il terren sodo  
qualche savio veder pur mi pensai;  
ma il mio parer fu vano, onde ne godo,  
poi ch' io mi vidi aver compagni assai:  
anzi, ch' in tutta la mondana piazza  
altro non rimirai che gente pazza.

In mezzo un ampio e spazioso prato  
vidi una pianta di tanta grandezza  
che coi rami occupava da ogni lato  
un miglio o poco manco di larghezza;  
sotto la qual, tosto che l'uomo è nato,  
va a trattenersi con somma dolcezza;  
sia di che grado o sesso esser si voglia  
forza è ch' ivi ognun corra, ognun s'accoglia.

Al dipartir da quella nobil pianta  
che fan le genti poi di man in mano,  
a la qual di non gir nessun vi vanta,  
ciascun si parte col suo ramo in mano:  
chi ne tira giù un bronco, chi ne schianta  
un altro e chi le fronde aguaglia al piano;  
altri, pensando trarne maggior frutto,  
abbracciano col tronco l'arbor tutto.

Quest'è l'arbor del mondo universale,  
ov' ognun corre a prender il suo ramo;  
ne dirò sol ci venghi il tale e' l quale,  
ma tutto il mondo, sin dal padre Adamo:  
e ciò vien da un istinto naturale  
che tutti un ramo di pazzia teniamo,  
e secondo ch'un l'arbor più disfronda,  
tanto più in quel pazzia cresce ed abbonda.

Poi rivolgendo gli occhi in altra parte,  
altro non rimirai che far pazzie,  
e contemplando il mondo a parte a parte,



tutto pien di capricci e fantasie  
lo ritrovai, e la natura e l'arte  
mille strane chimere e bizzarrie  
ne la testa produr a questo e quello,  
di varii umori empiendogli il cervello.

Vidi tal casa venticinque volte  
venduta ed altre tanto ricomprata,  
e tratti a terra i portici e le volte  
cento volte rifatta e fabricata:  
le ricche sale in stalle esser rivolte,  
quindi serrar e far colà l'entrata,  
poi ritornarla a l'ordine di pria,  
né mai aver patron che fermo sia.

Vidi tal che fu già lieto e felice  
al fondo de la ruota esser cascato,  
e tal che fu già tristo ed infelice  
esser asceto a glorioso stato:  
e dove il lauro e' 1 pino avean radice  
il salce vile e' 1 pioppo esser piantato,  
e i chiari rivi e i limpidi cristalli  
fatti pantani e puzzolenti valli.

Al fin vidi ogni cosa ritornato  
quasi può dirsi a l'ordine di prima,  
e' 1 mondo sottosopra rivoltato  
ben mille volte dal piede a la cima;  
onde avendo a minuto contemplato  
il tutto, ritornai ne la part'ima  
tutto confuso, poi ch' in tanti e tanti  
non vidi un sol che saggio esser si vanti.

Così d' una in un' altra fantasia  
entrando, non trovavo al mondo pace  
ed ero entrato in tal malenconia  
che d' uom esser pareami una fornace.

Ogni persona ch'io vedea per via  
mi rassembrava una fiera rapace;  
né mi potèa fermar, né camminavo,  
ma, come mosca, senza capo andavo.

E come avessi d'archi e di pallestre  
il petto pien, trovar non potea loco:  
pareami la mia casa un monte alpestre  
ed ogn' affanno mi pareva un gioco;  
credei più volte un animai silvestre  
esser, poi m'accorgevo a poco a poco  
ch'io ero un uomo di giudizio privo,  
non morto in tutto, ma non troppo vivo.

Parea ch' ognun corresse per le strade  
e m'abbaiasser dietro tutti i cani;  
or ch'io avessi nel petto mille spade  
or che' barzel m'avesse ne le mani.  
Caduto erami a noia la cittade  
né potea praticar fuor tra villani;  
più volte dubitai che' l ciel calasse  
o che' la terra sotto mi mancasse.

Ebbi timor più volle che nel mare,  
mentre va a carreggiar le parti basse,  
Febo una notte s'avesse annegare,  
e mai più questa sfera non girasse;  
e s'io sentivo piovere o tonare  
temei che qualche nube si spezzasse  
o Giove fésse a noi con forza integra  
come già fece ai fier giganti in Flegra.

Molte volte mi venne fantasia  
lasciar il mondo ed ogni suo confino,  
poi in un tratto quella passò via  
e volea diventare un tamburino;  
ma poco mi durò tal frenesia,

ch'io mi disposi d'esser indovino,  
or musico, or poeta ed or pedante,  
or medico, or pittor, or negromante.

Essendo alfin volubil di cervello  
e più che' l vento instabil de la mente,  
non mi piacendo far questo né quello,  
ogni mia voglia se n'andò in niente;  
e conoscendo questo mio flaggello  
proceder dal girar ch'io fo sovente,  
per isfocar alquanto il mio martire,  
la lingua sciolsi e così presi a dire:

– O misera volgar e cieca gente,  
non vedi ch' ogni cosa atorno gira?  
Girano gli anni via velocemente  
col tempo ch'ogni cosa al fondo tira.  
Gira il Sol e la luna parimente,  
giran le stelle tutte a chi le mira,  
e di continuo attorno' l firmamento  
girano l'acqua, l'aria, il foco e' l vento.

Girano i carri, carretti e molini,  
giran le botti, i bronzi e le caldare,  
le bigoncie, i beccai, piatti e catini,  
le pentole, i coperchi e l' inguistare;  
giran le burse, girano i quattrini,  
giran gli uccelli in aria nel volare;  
son fatti in giro i scudi e le scodelle,  
le ruote, i cesti, i tondi e le padelle.

Girano i pozzi, i secchi e le girelle,  
le palle, le candele e i candelieri,  
le catene, botton, perle ed anelle,  
le corone, barrette ed i taglieri;  
in giro fatte son le mortadelle,  
i bacili, i bottazzi ed i bicchieri,

l' isole e' 1 mare ; e quanto più remiro,  
ritrovo ch' ogni cosa è fatta in giro.

Però non de' maravigliarsi alcuno  
s' io ruoto, s' io vo in volta, s' io m' agiro,  
se' l mio cervello a l' aer chiaro e al bruno  
macina e vola; poi ch' io scorgo e miro  
volgersi tutti i cieli a uno a uno,  
e ogni creata cosa fatta in giro;  
e' se i corpi maggiori han tal oggetto,  
cascano i minori anche in tal difetto.

A tal ch' io scorgo, e non è maraviglia,  
ch' ognuno è de la pasta che son io,  
e veggio ogn' uomo, donna, e ogni famiglia  
soggetta a questa pianta, al parer mio.  
Chi grida, piange, fugge, chi bisbiglia,  
chi bestemmia talor, chi chiama Dio,  
chi ride, canta, gioca, balla e suona,  
chi compra e vende, e chi baratta e dona.

Chi corre, chi si spoglia, chi si veste,  
chi barratta, ch' impasta, chi fa pane,  
chi getta via, chi fa banchetti e feste,  
chi suona monacordi, chi campane,  
chi accorda, chi discorda, chi riveste,  
chi parla con ruffian, chi con putane,  
chi siede, chi va piano e chi camina,  
chi fabrica, chi aconcia e chi ruina.

Chi brava, chi la taglia, chi è poltrone,  
chi combalte, chi medica, chi amazza,  
chi è servo, chi fattor e chi patrone,  
chi stenta sempre e chi trangugia e sguazza;  
chi in spalia prende' 1 scoppio, chi' 1 bordone,  
chi sospira sovente e chi solazza,  
chi grida con la moglie e se ne duole,

chi non si cura facci quel che vuole.

Chi cade ne la strada per la fame,  
chi per troppo mangiar vomita il core;  
chi è scelerato, perfido ed infame,  
chi segue la vergogna, chi l' onore;  
chi dorme in letti d'or, chi sul lettame;  
chi segue la milizia, chi l'amore;  
chi va a pie', chi a cavallo e chi in lettica;  
chi suda e stenta e chi non vuol fatica.

Chi è guercio, storpiato, chi diritto,  
chi gobbo, chi fantastico, chi zoppo;  
chi fa orazion, chi commette un delitto;  
chi di portante va, chi di galoppo,  
chi va, chi vien, chi salta, chi sta fitto;  
chi del poco si duole e chi del troppo;  
chi navica, chi nuota, uccella e pesca;  
chi vive in pace e chi sta sempre in tresca,

Chi chiacchiera, chi ciancia, chi cicala,  
chi biasima, chi morde, chi berteggia;  
chi danza nel cortil, chi nella sala,  
chi sta pensoso ognor, chi buffoneggia;  
chi stretto tien, chi del dinar fa pala,  
chi dice baie e frasche e chi motteggia;  
chi semina, chi coglie e chi s' adira,  
chi suona di liuto e chi di lira.

Ch'incognito, chi lieto, chi farnetico,  
chi insociabil, chi stolto, chi lunatico,  
chi turco, chi marran, chi marzo eretico,  
chi piacevol, chi dolce, chi gramatico;  
chi segue in tutto' 1 stil peripatetico,  
chi vuol esser scoltor, chi matematico,  
chi piace flauti udir, chi trombe o naccare,  
chi spende e gioca e mai non paga zaccare.

Avendo finalmente a pien veduto  
tanta instabilità fra le persone,  
e chiaramente avendo conosciuto  
ch' ognun si volge e gira a ogni stagione,  
non posso a questa volta restar muto,  
ma sfocar mi convien tal passione  
ad alta voce, poi ch' in ogni lato  
ogni cosa tramuta abito e stato.

Oh, quanti son ne le cittadi e quanti  
ribaldi e scellerati favoriti!  
Quanti uomini da ben vivono in pianti,  
oh, quanti accarezzati parassiti!  
Quanti bufoni stanno in festa e in canti,  
quanti buoni scacciati ed abborriti,  
quanti giotti e guattonici onorati,  
oh quanti virtuosi disprezzati!

Oh, quanti dotti se ne vanno a male!  
Quante lingue malvagie son prezzate!  
Quante donne da ben ne l' ospitale,  
quant' empie meretrici son amate!  
Quanti ruffian su e giù per quelle scale  
portan sonetti, lettere e ambasciate!  
Quanti gaglioffi portan oro intorno!  
Quanti prudenti con vergogna e scorno!

Quanti mormoratori accarezzati,  
quanti fedeli in odio al lor patrone!  
Quanti riportator sono abbracciati,  
quanti poltroni in grazia a le persone!  
Quanti semplici e giusti d' scacciati,  
quanti ignoranti in gran riputazione!  
Quanti sonvi maligni e fraudolenti,  
quanti signori ingrati e sconoscenti!

Quanti villani son fatti signori,  
o quanti montanari aciviliti!  
Quante scritte di procuratori,  
quanti gridi di quei che seguon liti!  
Quanti cervelli pazzi, quanti umori!  
Quanti poveri son, quanti falliti!  
Quanti giudici ingiusti, quante spie!  
Oh, quante falsità, quante bugie!

Oh, quanti amici finti e lime sorde!  
Quanti lacci intricati e vie dubbiose!  
Quanti lupi rapaci e gole ingorde!  
Quante fosse coperte e reti ascose!  
Quanta invidia che i cor lacera e morde!  
Quanti dirupi e vie precipitose!  
Quanti triboli acuti e dure spine!  
Quante infelicità, quante ruine!

Oh, quanti intrichi e quanta confusione,  
si trovan oggidì sopra la terra!  
E di tanti travagli è sol cagione  
la stupenda pazzia ch' in noi si serra;  
e tutti siam di tal professione,  
e chi crede esser savio sogna ed erra,  
perchè chiaro si vede in detto e in fatti  
che questo mondo è una gabbia di matti.

Ma volete veder in generale  
questa nostra chiarissima pazzia?  
Mirate al tempo de lo carnevale  
quanti pazzi si vedon per la via,  
con vestimenti fuor del naturale,  
ove ognun mostra la sua frenesia:  
tagli, ritagli, ricami e colori,  
giupponi e calcie e mille strani umori;

cappe, cappotti, giubbe e gabbanelle,

saltambarchi, saion, guanti e colletti,  
barrette con medaglie e con cordelle  
scarpe, stivai, cinture e cappelletti;  
volti dipinti, mascare e rotelle,  
busti lunghi bizzarri e corti e stretti,  
camicie alte e sgoilate, e pance e gole,  
come l'alma pazzia comanda e vuole.

Ma per dir la pazzia di lutti quanti,  
voglio al partico'ar venir un poco.  
Non son (ditemi voi) pazzi gli amanti  
che non posano mai, né trovan loco?  
Passa, volta e rivolta indietro e inanti,  
e spesse volte dopo tanto foco  
altro non han che rabbia e gelosia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i poeti a tutte l'ore,  
che, quando gonfi son di quel veleno,  
sputano rime piene di furore  
e strane invenzioni han sempre in seno:  
ora esentano d'arme, ora d'amore  
e sempre han di chimere il cervel pieno,  
perdono il tempo e stentan tuttavia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i scolari i quali vanno  
a le parti lontane a studiare,  
e invece d'imparar altro non fanno  
che starvi con le femine e a giocare,  
e vendon spesse volte i libri e' hanno,  
e standosi a godere e trionfare  
tornano a casa più goffi di pria?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i dottori che la casa  
di litiganti han piena e d'avocati,



e per difender questa e quella rasa  
stanno sui libri lor sempre affocati,  
e per empir d'argento e d'or le vasa,  
di procure, instrumenti e di lassati  
gli vien rotta la testa tuttavia ?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son fuora di sè i procuratori,  
quai per succhiar il sangue a le persone  
stan sempre sul cridar e far rumore  
dando assai volte il torto a chi ha ragione?  
Non son pazzi gli giudici e auditori,  
quai, vinti dal metal che' 1 Sol compone,  
la figliuola d' Astreo scacciano via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi anche i medici, li quali  
mai sempre con gl'infermi fan soggiorno,  
e van di qua di la cercando i mali,  
stando sovente a orine e sterchi intorno,  
a bolie. croste, cure e serviciali;  
e vadan dove voglion notte e giorno  
parlan di febri e flussi tuttavia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi gli astrologhi spacciati  
che saper voglion quel ch' in ciel si serra  
e quel che fan le stelle in tutti i lati,  
né apena san quel che si fa giù in terra?  
Non son fuora di sé tutti i soldati  
che con tanto furor vanno a la guerra  
in preda ai scoppi ed a l'artiglieria  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono pazzi i loici da legare,  
che con le lor fallacie fan parere  
nel cinque il nove, e voglion sostentare

che false tutte son le cose vere?  
Non occor de' filosofi parlare,  
che giorno e notte studian per sapere  
la materia ch'in capo han tuttavia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son stolti i gramattici che sempre  
su l'etimologia, sul disputare  
se ne stanno, e seguendo simil tempre  
sempre il contrario voglion sostentare?  
Convien che pur pensando il cor si stempre  
degli oratori che con bel parlare  
spogliano il vero e copron la bugia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi i geometri e senza sale,  
che con tondi, compassi e forme quadre  
voglion del cielo misurar le scale  
e giù dov' ha Pluton sue triste squadre,  
e saper (tanto la pazzia gli assale)  
il giro tutto de l'antica madre  
e quanto longo e largo il mondo sia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son senza cervello i mercatanti  
che van solcando il mar da l' Indo al Mauro,  
sprezzando i beni e gli agi tutti quanti  
per adunar insieme argento ed auro;  
poi, ritornando ricchi di contanti.  
Fortuna in mar gli assalta e per ristauro  
gli tol la vita e la lor mercanzia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi gli avari a tutto andare  
che la coscienza pongon in oblio  
e atendon di continuo a cumulare  
non pensando al lor fin acerbo e rio;

che la Morte gli vien a ritrovare  
né dir gli giova: “o caro tesor mio”,  
ch’ altri sel gode, gioca e getta via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color che spendon tanto  
in fabricar altissimi palagi,  
come se certi fosser viver quanto  
il mondo dura in le ricchezze e in gli agi,  
che nel più bel gli vien la Morte a canto  
onde al fin poi con pene e con disagi  
mutano albergo e l’ oro han tratto via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non è pazzo chi tien la concubina  
e fa patir la moglie ed i figlioli?  
Non è pazzo chi robba ed assassina,  
non son pazzi i ribaldi e i marioli,  
che la galea, la forca e la berlina  
nel fin gli porge poi affanni e duoli  
e in man del boia il suo mal far gl’ invia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono pazzi i musici che stanno  
sempre a striccarsi il sonno ed il cervello,  
ed or polentate or note fanno  
per dar diletto e spasso a questo e quello;  
e se talor per far servizio vanno,  
l’ ingrato senza por mano ai borsello  
gli dona un ‘gran mercè’ per cortesia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color che prendon moglie  
e fan cento disegni su la dote  
poi crescono in figliuoi, crescon le doglie,  
perchè s’ impegna e vende ciò che puote;  
gridan per casa spesso e si raccoglie

il vicinato a udirgli, e chi percuote  
la consorte, chi i figli, e poi va via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son balordi e pazzi i cortigiani,  
che lascian le lor case ove stan bene  
e se ne vanno a stentar come cani  
per quelle corti di miserie piene,  
e con speranze incerte e pensier vani,  
stolli stanno aspettar chi mai non viene,  
onde il servir tran spesso e' l tempo via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non son pazzi color fuor di misura,  
che spinti dal desir d'un vano onore  
entran dentro un steccato con bravura  
a passarsi con l'arme il petto e' l core;  
muoion dannati e giù ne l'aria scura  
van le lor alme a l'inferral calore,  
né vi è ch' aiuto né favor gli dia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono bestie tutte le putane  
che si lascian goder a questo e quello  
e sempre con bertoni e con ruffiane  
stanno, mentr' hanno il viso adorno e bello;  
poi quando vecchie, putride e mal sane  
son divenute, per più suo flaggello,  
muoion ne l'ospitale o s' una via?  
Mirate voi se questa é gran pazzia.

Non son pazze le femine che fanno  
tante misture da lisciarsi il viso  
e tanto sotto e sopra se ne danno  
ch' angioi paion talor del paradiso?  
Gionge la sera, a letto se ne vanno;  
quando si levan poi, ohimè che riso!

ch' un diavol proprio par ch' ognuna sia.

Non è pazzo quel savio che non pensa  
se non a quel che' l natural l'invita,  
né sente dispiacer né doglia immensa  
anzi sempr' ha nel cor gioia infinita?  
Non é pazzo quel savio che dispensa  
fra studi e libri tutta la sua vita  
e non pensa il suo fin qual esser sia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono i genliluomin pazzi ancora  
a tener servi, donzelle e massari,  
qual tutti d'union cercan d'ognora  
in mille modi i patroni usurpare;  
graffignano per casa e portan fuora  
e mai altro non fan che mormorare,  
mangiando il suo gli biasman tuttavia?  
Mirate voi se questa é gran pazzia.

Non son pazzi e ignoranti i servitori  
a non andar più tosto a lavorare  
che ridursi al servizio de' signori,  
i quai mai non si posson contentare,  
e se cent' anni avesser con amore  
servito, un sol error ch'abbino a fare  
gli scaccian con obbrobrio e villania?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non sono arcistoltissimi i villani  
che mai dàn suo dovere a' lor patroni,  
onde per tai delitti iniqui e strani  
sono soggetti a varie passioni;  
che di banditi o sbirri su le mani  
si trovan sempre involti e nei bastoni,  
e chi l' argento e l' or gli porta via?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Non é matto, bismatto, arcimattissimo  
e' n tutto ignorantissimo e risibile  
colui che cerca far l'appontatissimo  
sopra l' opere altrui e' l corriggibile;  
che s'egli, che si tiene arcidottissimo,  
fosse a farn' una, ancor ch' intelligibile  
si tenghi, forsi in asso resteria?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Ma che dich' io? Non si conosce espresso  
che tutti siam macchiati d' una pece,  
e ognun sia di che voglia grado o sesso  
è pazzo, e nuovamente dir mi lece  
che chi si tien aver più scienza appresso  
è più stolto degli altri, a tal ch' invece  
d' esser savio raddoppia la follia?  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Questa fu causa già che fortemente  
a occhi caldi Eraclito piangea,  
per le pazzie ch' a la mondana gente  
commetter a' suoi tempi anch' ei vedea.  
Democrito, filosofo eccelente,  
si spense i lumi, sì gli parve rea,  
sol per non la veder. Che bizzarria!  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Né vi dirò che sol a quest'etade  
si sien fatte pazzie, ma sempre mai  
vi son stati de' pazzi in quantade  
e ve ne saran sempre pur assai.  
Adesso ne son piene le cittade,  
i castelli e le ville, e dove i rai  
Febo dispiega, in ogni loco e via.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Ahi folle, non m'accorgo che scrivendo  
le pazzie d' altri, i' son un pazzo espresso,  
e quanto più mi vado rivedendo,  
miser, son il di lei ritratto istesso!  
Goffo ch' io son, come mi vo perdendo  
in quel che non m'importa, e veggo adesso  
ch'io vo ciarlando e pur tacer dovria.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Ma non posso tacer, che pur vo' dire  
le mie pazzie de l' altre più famose,  
le qual sforzato son sempre seguire  
se ben conosco che mi son dannose;  
ma per voler con la più parte gire,  
non vo' tener le voglie in ciò ritrose,  
e non vo' far il savio, e ch' io non sia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo primamente perché veggio  
esspressamente che, s'io seguo Apollo,  
ognora me n'andrò di male in peggio  
e d' aria e vento resterò satollo;  
e l'ospital m'aspetta, i' me n'avveggiò,  
né fuggir posso e pur misero sollo;  
ma non posso lasciar tal frenesia:  
Mirate voi se questa è gran pazzia,

Son pazzo; che per dare altrui piacere  
dispenso il mio cervello in cose vane,  
e il tempo se ne fugge a più potere  
e la mia gioventù secca rimane;  
e dove più talvolta spero avere,  
resto ingannato qual d'Esopo il cane,  
e pur sto saldo nel pensier di pria.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo; ch' ingegnar io mi dovrei

di trovar qualche strada da guadagno,  
e porre in essa tutti i pensier miei  
per non aver bisogno del compagno:  
che più contento e lieto mi starei  
e non mi lagneria di cui mi lagno;  
ma non risolvo mai la fantasia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo; che per far altrui servizio  
corro alla prima dove son chiamato,  
lasciando chi m'ha fatto beneficio,  
e poi ritrovo l'altro tanto ingrato  
che ancora che gli piaccia il mio capriccio,  
senza aprir borsa né mostrarsi grato  
con un 'bacio la man' mi manda via.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo; che quand' un me n' ha fatt' una,  
torno di nuovo s' ei mi chiama o vuole;  
poi getto il tempo indarno, e la fortuna  
minaccio con asprissime parole;  
e del vento, de l'aria e de la luna,  
de le stelle, del mar, del del, del sole,  
mi doglio; e so che pur la colpa è mia.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo a voler far anch' io' l poeta  
e non saper a pena s'io son vivo;  
ch' ancor ch' a ciò m' inviti il mio pianeta,  
pur del libero arbitrio non son privo,  
e posso farlo e non v' è chi mel vieta;  
ma par che morto sia quando non scrivo  
qualche capriccio o strana bizzarria.  
Mirate voi se questa è gran pazzia.

Son pazzo poi in tanti modi e tanti  
che per un mese avrei e più che dire.



Basta; noi siamo pazzi tutti quanti  
e saremo così fino al morire;  
ne sia chi d'esser savio oggi si vanti,  
ma pazzo sì, a chi noi vuol mentire;  
che non è al mondo più gran compagnia  
quanto quell' oggidì de la pazzia.

Ma se Fortuna d' ogni pazzo ha cura,  
spero anche un giorno ne farà contenti.  
Stiamo pur in cervel, né abbiám paura,  
e siamo in seguir lei ognora intenti,  
la qual un dì ne ponerà in altura  
e fuor ne caverà di tanti stenti:  
ch' è forz' è che, seguendola d' ognora,  
de' suoi amici si ricorda ancora.

E tu. Pazzia, che sol tuo grand' impero  
la terra abbracci e ogni città possedi,  
ed hai d'ogni mortai dominio intiero  
ed a null' altra di grandezza cedi,  
guida, ti prego, il nostro bel pensiero,  
che sempre tuoi saremo; e, se noi credi,  
fanne la prova, che d' ognor vedrai:  
chi nasce pazzo non guarisce mai.

(T. Folengo; G.Lazzari; G. C. Croce)